

Maria Luce Fiorentino

UN'ERMENEUTICA MUSICOLOGICA DEL TARANTISMO.
SUL RECENTE STUDIO DI ATTANASI

Ulisse, nel canto ventesimosesto de *La Divina Commedia*, di fronte a Virgilio, narra la sua navigazione:

«Io e i compagni eravam vecchi e tardi, / quando venimmo a quella
foce stretta, / ov'Ercole segnò li suoi riguardi, / acciocché l'uom più
oltre non si metta: / dalla man destra mi lasciai Sibilia, / dal'altra già
m'avea lasciata Setta. / O frati, dissi, che per cento milia / Perigli sie-
te giunti all'occidente, / a questa tanto piccola vigilia / de' vostri sen-
si, ch'è del rimanente, / non vogliate negar l'esperienza, / dietro al
sol, del mondo senza gente. / Considerate la vostra semenza, / fatti
non foste a viver come bruti, / ma per seguir virtute e conoscenza»
(vv.106-120).

Riteniamo utile avviarci dalla lettura di questi versi per poter comprendere il *pathos* che sottende la stesura del volume di Francesco Attanasi¹. La monografia rivela da subito il germe, l'origine, la causa prima del discorrere, ciò che è destinato ad accrescere ed a far soggiacere l'autore: l'intensità dell'*evento*. Sono gli angoli di realtà, quella salentina, che catturano la quiete delle sue osservazioni per consegnarlo allo straordinario – all'in-quietudine del pensiero. L'intensità dell'accadimento, la chiamata da parte di quest'isola etnica, interpella la quiete di

¹ F.M. ATTANASI, *La musica nel tarantismo. Le fonti storiche*, edizioni ETS, Pisa, 2007.

una ex-sistenza sicura; facendo sì che l'evento domandante richiami ininterrottamente il raggiunto ormeggio, che oggigiorno si fregia di quella *indigena illusione* di aver compreso tutto.

L'autore catturato dalla tempesta del pensare si incammina e sospinto da un umanesimo che non vuol andare alla deriva, tenta di giungere al di là delle proprie colonne d'Ercole. Il viaggio lo cattura, ed il progetto – che poi effettuerà tramite questo lavoro – lo condurrà, metaforicamente parlando, presso la dimora del pensiero, lì dove esso trae nutrimento. Catturato da *sfaccettature di realtà esistenti*, Attanasi va al di là della quiete del consueto, e soggiornando presso ambiti di pensiero assaliti dalla *meraviglia* si lascia conquistare dal demone della *virtute e della conoscenza*. È attraverso uno sforzo esplorativo, quello esperito dall'autore e generato da tempeste esistenziali, che egli accede alla quiete in-quietante della tradizione – lui è l'in-quietante che, in virtù del suo essere, vive ed agisce all'interno della quiete.

Nell'epoca contemporanea – come dichiara l'autore – caratterizzata da *atmosfera seducenti dal carattere capitalistico-globalizzante*, non c'è più la capacità di meravigliarsi di fronte alla *semplicità dell'evento*. L'ordine consueto della vita trae il suo nutrimento dall'utilità, da un'esistenza fondata su cose urgenti e su bisogni impellenti da soddisfare, basata sulla rinuncia del pensiero al pensare. L'evento che potrebbe rovesciare un simile stato di cose, quello da ricercare e vivere – scrive l'autore – è quello che mette in scacco l'abbandono del pensiero. L'*evento* che oggi è soggetto alla logica della produzione e del consumo è vissuto dallo stesso secondo una viva dialettica di prossimità e distanza del presente con la tradizione nell'ambito dell'in-utilità delle cose. Si tratta di una trasvalutazione che l'autore vive nella propria carne tra Cremona e Lecce, e nel pensiero il gioco-forza tra passato e futuro, tra mera globalizzazione e pura tradizione popolare. Tale *crux interpretationis*, sorta dall'esperienza del presente e dalle domande che il presente stesso impone, richiede all'autore un allontanamento speculativo nei confronti dell'oggetto reificato dal presente. Attanasi si incammina verso un'ermeneutica storica del presente, caratterizzata da recuperi originari, da continui risarcimenti e da proiezioni future, ed interpreta storicamente il presente in vista del futuro, in quanto continua dialettica di prossimità e distanza del proprio pensiero nei confronti del trascorrere storico.

L'autore si accorge di: *ormeggiare ancora al di qua delle proprie colonne d'Ercole e scrollando il capo e fregiato di tutte le autoctonie,*

scopre presso il pensiero la sua dimora, ossia quel luogo dove è ancora possibile meravigliarsi delle cose semplici. Un *topos* che lo porta ad esistere ed a soggiornare, strappato dalle faccende e dalle attività umane assoggettate all'utile, presso il pensiero. Pertanto appare lecito sostenere che in Attanasi abita la viva tempesta di un io pensante, o meglio di un pensiero che subisce ed accoglie la meraviglia del semplice e del quotidiano.

È bene, prima di procedere ad un'analisi del testo, che potrebbe sembrare scevra di ogni rimando esistenziale – giacché dal titolo ciò che *in primis* si manifesta è un'analisi musicologia delle fonti storiche del tarantismo – rimarcare ciò che tra le pieghe riluce: l'assalto di un pensiero e del suo *pathos*, cioè di quella esistenza che giunge nelle vicinanze di ciò che è lontano, ossia presso una tradizione che affonda le proprie radici in un tempo immemore. Si tratta di una rammemorazione dell'evento, di una tradizione che si ritrae da ciò che è vicino in virtù del suo essere presso le cose lontane. Attanasi scrive: «Dovetti comunque adoprarmi nello schivare l'elevato rischio di sprofondare in un volgare etnocentrismo [...], o il superficiale orgoglio campanilistico [...], oppure il banale fervore competitivo nei confronti di altre realtà nazionali» (p. 11). Dichiarò apertamente in questo modo l'autore, di non voler essere intrappolato da un bieco gioco di forze globalizzanti che irretiscono obliando la tradizione. Di fronte ad un passato storico che appare sempre più lontano da forme antropologicamente culturali, evince come sia fondamentale la ripresa originaria della tradizione e del principio primo da cui le contemporanee forme nascono e delle quali si nutrono. Trattasi di un procedere, di un cammino che in-siste nella tempesta di un pensiero che assale e di una riflessione che appassiona, ossia di un procedere nel quale pensare ed esser-vivo divengono un tutt'uno.

Sono *realtà esistenziali ormai trascorse*, quelle che ispirano l'autore, che nutrono lo sforzo esplorativo, che nulla lasciano al caso, e che lo dirigono verso realtà esistenziali e verso metaforici turbini. L'autore non resiste all'assalto della passione, e ne è piena, traboccante e quasi eccedente testimonianza il testo ed in particolar modo l'introduzione. L'autore vuole abbandonare ogni quieto qualunque ed ogni esilarante goffaggine all'insegna del commerciale. Desidera occuparsi del tarantolismo non rimandandolo ad una mera attività dal facile guadagno sull'onda delle campagne turistico-promozionale imposte dal sistema economico nazionale, ma riconsegnandolo all'intimo ed intenso pensare e vivere la propria terra.

È proprio stando lontano dalla sua terra, ma non per questo staccato, che Attanasi si accosta a ciò che immediatamente appare lontano, non più presente: la propria origine, l'avvio. Si ritrae da ciò che appare vicino – la più bieca necessità turistica e commerciale del fenomeno accompagnata da una sua defunzionalizzazione – per aprirsi alle cose lontane, la propria dimora, vale a dire le proprie radici esistenziali. È per tale motivo che il procedere conoscitivo dell'autore non è dato una volta per tutte, ma è ermeneuticamente ricercato. In esso riluce il fecondo dialogo tra la tradizione e la realtà presente, che tenta di superare ogni atteggiamento di desemantizzazione, che oggi più che mai lo vorrebbe livellare ed appiattare alla logica dell'utilità. L'ordito, che dialetticamente è intessuto, si basa su di una voglia spasmodica di rendere nella sua pienezza, ciò che da sempre appartiene all'uomo nel vivere e nell'agire all'interno della comunità. L'autore ricercando la bussola esistenziale, non vuole altro che omaggiare la sua terra. Egli, attraverso il recupero di un affido, cerca di riportare in luce ciò che va obliandosi: la propria realtà culturale. Lo studio della musica nel tarantolismo, illuminata manifestazione della natura temporale della realtà umana, tenta pertanto di onorare, al di là di ogni bieco campanilismo e spicciolo etnocentrismo, *l'ultima meriggiana contrada d'Italia – il Salento*.

Questa si crede essere l'intenzione che ha mosso l'autore nello scrivere il presente saggio e che con una certa limatura si può dire vertente su un'indagine esegetico-musicologica del tarantolismo, fondata su di un metodo ermeneutico del fenomeno transeunte, che ravvisa nella musica, qui nello specifico nel tarantolismo, l'espressione privilegiata di una dimensione storica dell'umano.

Francesco Attanasi tenta, riuscendoci felicemente, di affrancare da ogni processo di omologazione, che appare irretire la musica salentina, il proprio desiderio di libertà. Si tratta di un giovane studioso che, mosso da forti ed intime motivazioni esistenziali, tenta di ricostruire un repertorio musicale attraverso un'assenza di supporti materiali e un sostrato in balia dell'oralità. Di rado – dichiara apertamente l'autore – sono state annotate con metodologie professionali o con finalità scientifiche indagini musicologiche, essendo questo spezzone contrassegnato da sporadiche trascrizioni. Tutto ciò costituirà per il ricercatore un motivo in più per intensificare le analisi delle fonti storiche, ossia la piena e consapevole carenza documentaria a causa della quale si potrebbero imboccare false ed a volte sterili piste. Di fronte ad un rigoglioso processo di *renaissance* del tarantolismo, il neotarantismo, ed in seguito ad

una sua decontestualizzazione e defunzionalizzazione, l'autore si sente chiamato dalla sua terra e da esigenze viscerali a far chiarezza di un contesto etnomusicale che si modifica vorticosamente nel tempo. L'obiettivo dell'autore perciò sarà quello di «riportare in luce quelle verità storiche sul tarantismo in musica, che lo spietato scorrere dei secoli, nonché il deterioramento causato dalle attuali necessità ricettive – per non dire turistiche e commerciali – occultano ormai da troppo tempo» (p. 15).

L'abbrivo sarà pertanto un approccio in chiave musicologica, oltretutto filologica, delle fonti storiche del tarantismo. Il contributo che Atanasi intende fornire attraverso un'indagine esegetico-musicologica di un'identità etnica è, nella povertà del materiale cartaceo ed in una situazione di desemantizzazione e decostruzione di un modo d'essere e di vivere, una *avanscoperta musicologica proiettata a ritroso nel tempo*. Un simile intento non vuole che restituire la portata poliedrica della storicità umana che si incarna nel tarantismo. L'autore con il presente saggio inanella con ingegno un percorso fatto di colloqui intellettuali ed incontri scientifici che nel corso del tempo orbitano intorno al cosiddetto tarantismo; dando vita in tal modo ad un'indagine che, al di là dello scorrere del tempo, permette di chiarire la portata di un fenomeno che molto spesso è stata offuscata o non ben scandagliata.

L'essenzialità del frontespizio mostra a ciascuno, contro ogni possibile dubbio od equivoco, i caratteri d'essere della monografia, che sono poi quelli dell'autore – la semplicità di un modo di stare in comune, ossia di un mondeggiare il mondo. La piccola immagine della copertina, sunto superbo del libro, è il perno storico dell'appendice di A. L. Castellan, *Airs de la Tarentule*, Grave, 1819. Questa fa comprendere nella sua essenzialità, l'oggetto-soggetto del volume: le fonti storiche nel tarantismo. Lo stile della casa editrice toscana e la lettura dell'indice ci permettono di capire l'irrequieto desiderio di riuscire a presentare con consapevolezza intellettuale, oltretutto scientifica, l'eterogeneità di un fenomeno che fa proprie le innumerevoli trasformazioni storiche.

Non è nostra intenzione sintetizzare l'intero volume, perché non si renderebbe ragione della ricchezza degli spunti che il testo offre, ma si vorrebbero mettere in luce i punti nevralgici del saggio. Appaiono subito e con una certa chiarezza i temi portanti, sotterranei, ma sempre pronti a riemergere. Si ravvisa leggendo l'indice, il basso continuo, la musica in quanto espressione privilegiata di una dimensione storica del mondo e quindi della natura umana nel Salento. È a partire da questa

prima intuizione, che verrà ipotizzata, vagliata e scientificamente confermata, grazie all'ampia ed accurata bibliografia (il saggio annovera all'incirca centosettanta testi storici che intercorrono tra il secolo IV-V ed il 2003), che si instraderanno i vari paragrafi.

Dell'introduzione si è già data ampia menzione, mentre i singoli paragrafi che danno corpo al volume, si presentano *prima facie* dialetticamente comunicanti ed interdipendenti, sono sei con appendice e bibliografia.

Il primo capitolo *Il tarantismo nelle fonti storiche: espedienti interpretativi e input musicologici* chiarisce i criteri di selezione scientifica, l'eterogeneità delle fonti storiche, nonché il loro profilo esegetico ed il loro percorso storico. Il capitolo si conclude incentrandosi sulle varie analisi che i distinti ambiti di ricerca scientifica hanno portato avanti (pp. 19-50).

Il secondo capitolo *L'universo iatromusicale nella lotta contro il tarantismo* determina, a partire dai caratteri meramente filologici, le figure di tale scorcio: la comunità tarantata e la figura del «medico-musico», ossia quell'uomo dalle capacità esoteriche. Il medico-musico vale a dire quel terapeuta dalle facoltà taumaturgiche, è colui che diagnostica per poi estirpare gli effetti dovuti al morso della tarantola (p. 69). Difatti, investito di fiducia da parte della comunità, determina la buona riuscita della terapia coreutica-musicale. L'universo iatromusicale, ossia l'aspetto medico-curativo della musica, testimonia fenomenologicamente, a prescindere da un'analisi eziologica, la fiducia del paziente e il fare artigiano del terapeuta per la riuscita della cura. La melo-terapia, ossia quella pratica terapeutica dal carattere specifico del tarantato, non è nient'altro che una modalità di cura. Si tratta di un tipo di cura coreutico-musicale dettata dalla individualità e dal temperamento di ciascun soggetto, oltre che dalla superstizione di tutti coloro che partecipano al rito. La sezione termina chiarendo ulteriormente la funzione socio-terapeutica delle orchestre (p. 67) ed il vano ed ininfluente atto della medicina ufficiale, di fronte all'esperienza dei detentori della tradizione melo-terapeutica, per la cura dei tarantati.

Il capitolo terzo, cuore del volume, incentrato esclusivamente sulla ricerca delle fonti storico-musicologiche del fenomeno, è intitolato: *I connotati sonori del repertorio tarantolesco*. Di esso preme sottolineare l'analisi dettagliata e puntigliosa che l'autore mette in atto grazie alle testimonianze scritte che nel corso dei secoli si sono date; dal repertorio tarantolesco nelle fonti kircheriane (ed a tutti coloro a cui lo stesso ri-

manda e che prima di lui rendicontano di una siffatta tradizione meloterapeutica), alle fonti musicali di epoca moderna e contemporanea, da Castellan a Epifani, da De Martino a Carpitella... Il tutto è corredato da ampie e chiare trascrizioni storico-teoretiche di tabelle e spartiti. Sono più di cento pagine, feconda e originale esplorazione musicale, originatesi dalle testimonianze e dalle ricezioni acustiche. Merita una particolare attenzione il paragrafo quinto: *L'organico musicale* e nello specifico la tabella di pagina 147 una delle prime e più accurate documentazioni sinottico-diacroniche delle fonti musicali in chiave musicologica.

Infine, il quarto capitolo, *Il Tarantolismo in musica: un epilogo plausibile* parte antistante l'appendice e l'ampia bibliografia, tenta di combinare, riuscendoci, un connubio tra fonti letterarie e trascrizioni musicali per la comprensione ermeneutica dell'universo tarantolesco. Qui l'autore riesce ad offrire un contributo efficace tra un'analitica musicologica e un'eidetica fenomenologica. Scrive Attanasi: «Il presente contributo rappresenta dunque un primo passo verso un'avanscoperta musicologica proiettata a ritroso del tempo, tra quelle carte già in passato scandagliate ma non del tutto colte nelle prelibate informazioni che pure contengono» (p.193). Pertanto egli ravvisa a guisa di ciò, che il tarantismo stesso non è sollevato dalla temporalità, ma al contrario risulta interamente calato e costituito dal e nel tempo; inteso cioè come manifestazione privilegiata ed illuminante della natura temporale della realtà umana.

Tale studio, figlio di esigenze assolutamente soggettive e immanenti, proprie del sostrato vitale di ogni coscienza, fa sì che la musica, attraverso continue restrizioni di senso fatte di rappresentazioni future e raccolte storiche, si determina come dimensione comunitaria che determina l'individualità spirituale e l'intera comunità sociale. La musica, in quanto proiezione di ciò che da sempre sta nel profondo, è ciò che attende, è ciò che tende costitutivamente verso il suo destino: la determinazione di una cultura antropologica. La musica è colei che agisce nell'intimo dell'individualità e che trascende ogni realtà immediata senza tuttavia esserle trascendente. Crediamo essere queste le parole adatte che permettono di cogliere il filo rosso che sottende il volume.

Dunque il libro di Attanasi merita di essere scoperto e attentamente meditato per diverse ragioni: per la ricchezza della ricostruzione storica *in primis*; per l'originalità di molte tesi avanzate nonché per il loro procedere. L'autore ci ha restituito così una realtà non assoggettata all'immagine, ossia una tradizione affrancata da fenomeni turistico-

commerciali. Il volume, figlio di un'inquietudine esistenziale, è degno di essere letto perchè rende presenti le assenze coscienziali, perché riempie vuoti intellettuali attraverso una seria e ponderata ricostruzione storica su di un difficile terreno come può essere quello etnomusicologico del tarantismo.